la Repubblica

Quotidiano
TEATRO STABILE TORINO

Data 06-09-2016
Pagina 27
Foglio 1 / 2

Parla lo scrittore e drammaturgo norvegese più volte candidato al Nobel mentre stanno per andare in scena in Italia una prima mondiale e altri lavori

Jon Fosse "Non sono Ibsen io scrivo solo per amore"

ANNA BANDETTINI

Tutto quello che non si vuole vedere e non si vuole sapere di noi, delle angosce private, della nostra vita apparentemente protetta, Jon Fosse ha scelto di raccontarlo. Gelidamente. Storie senza un lieto fine per nessuno, con un linguaggio scarnificato, preciso, di coppie e individui irrisolti, indefiniti, in freddi scenari, spesso marini. "Melancholia", "Insonnia" (editi da Fandango), e soprattutto gli amari testi di teatro, "Qualcuno arriverà", "Inverno", "Io sono il vento... (pubblicati in "Tre drammi", Titivillus e "Teatro" da Editoria & Spettacolo a cura di Rodolfo di Giammarco), hanno fatto di questo scrittore norvegese, una delle voci più belle e innovative dell'ondata letteraria scandinava e della scena internazionale, il "nuovo" Ibsen, tradotto in 40 paesi, rappresentato dalla Cina agli Usa, con schiere di fan. Da noi, il 9 settembre a Viterbo per la rassegna "Quartieri dell'arte" diretta da Gian Maria Cervo si vedrà la prima mondiale di *Det er Ales* (*Lei è Alice*) nella doppia versione italiana, con la regia di Gianluca Iumiento, e norvegese con il Norske Teatret di Oslo, che dal 15 sarà al Piccolo di Milano per "Tramedautore"; poi il 28 febbraio lo Stabile di Torino con la regia di Valerio Binasco e Giovanna Mezzogiorno protagonista proporrà il best seller di Fosse, *Sogno d'autunno*, del '98. Due testi esemplari della sua poetica: morte e realtà, presente e passato sono un'unica dimensione di vita, il primo su una donna che 23 anni dopo cerca nella se stessa giovane una riconciliazione per la scomparsa del marito; il secondo su un uomo e una donna in un cimitero impantanati in una fitta rete di emozioni non dette, non comunicabili. «Io faccio il possibile per scrivere ciò che non si può dire, come dicevano Wittgenstein e Derrida», spiega Jon Fosse, 58 anni, viso nordico, fisico massiccio, laureato in letteratura comparata e in filosofia («leggendo Heidegger e Wittgenstein») a Oslo, dove vive nella dependance del Palazzo Reale che lo Stato concede a importanti personalità norvegesi.

"Det er Ales" è nato come racconto: preferisce scrivere in prosa o per il teatro?

«Il difficile è cominciare a scrivere. Spesso inizio un racconto ispirandomi a un lavoro teatrale già scritto. Prima di *Det er Ales*, c'era il racconto *Aliss by the Fire*, tratto da un testo teatrale, *Giorno d'estate*. Faccio anche il contrario: *Inverno* è più o meno la stessa storia del racconto *Bly og vatn* (*Piombo e acqua*, mai tradotto). Altre volte qualcuno adatta i racconti per la scena, e io lascio fare per poi dire che non ho nulla a che fare con quegli adattamenti. *Det er Ales* per me è un romanzo, ma sono felice se funzionerà in scena nell'adattamento di Maria Sand».

Sia in "Det er Ales", come in "Sogno d'autunno", il tempo non è quello oggettivo, diventa un tempo dell'anima. Che vuol dire per lei?

«Come dice Agostino: "Che cos'è il tempo? Se nessuno me lo chiede lo so; se voglio spiegarlo non lo so più". Nei miei testi passato e presente si muovono in un solo attimo, come fossero più vicini all'eternità. L'istante presente che se ne va prima che uno lo abbia trattenuto, è un richiamo all'eternità del tempo».

Poco "normali" sono anche i suoi personaggi alla ricerca di una qualche ragione per vivere. Quale?

«Semplice: l'amore».

Ma spesso non hanno nome, identità.

«È vero, non uso nomi o uso sempre gli stessi. Cognomi mai. Il nome riduce l'essere umano, lo spoglia della sua umanità per relegarlo in un ruolo sociale. I nomi

Codice abbonamento: 124691

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

TEATRO STABILE TORINO

Data 06-09-2016
Pagina 27
Foglio 2 / 2

rendono la scrittura troppo realistica. La mia soluzione è nessun nome o nomi molto frequenti o molto rari. E uso sempre quelli. Per esempio, in *Det er Ales*, i nomi Asle, maschile, e Ales, femminile, sono gli stessi del lavoro che sto scrivendo».

Di cosa si tratta?

«Una sfida. Per la prima volta sto scrivendo un romanzo lungo, *Septology*. L'anno scorso ho scritto millecinquecento pagine. Il primo volume, in due parti, sarà pubblicato nel 2019».

Ci saranno i "suoi" temi? Dolore, morte, solitudine, incomunicabilità?

«Non parto mai dai temi. A me interessa la forma, la scrittura. Che ognuno poi interpreta come vuole. Credo sia questa la ragione del perché i miei testi sono letti e rappresentati ovunque».

Il mare, il fiordo, comune a tanti scrittori norvegesi. Cosa rappresenta per lei?

«Il fiordo sono il paesaggio e la lingua dove sono cresciuto, a Strandebarm. Il fiordo è nella mia scrittura. Anche se non scrivo mai su cose che ho vissuto».

La sua lingua non è il parlato norvegese.

«Per dirlo in breve: il "new" norvegese si basa su dialetti. Nessuno parla come scrivo io se non in contesti formali, in chiesa o in televisione. È un'astrazione».

Nuovo Ibsen: che effetto le fa sentirselo dire?

«È uno dei più grandi scrittori, ma io non amo la sua scrittura. C'è troppo odio».

E Beckett, altro autore a cui viene avvicinato?

«Da giovane era il mio idolo. È stato come un padre a cui ti ribelli. Avevo paura di scrivere come lui. Una delle mie prime opere, *Qualcuno verrà* era in opposizione ad *Aspettando Godot*. Ma oggi sono più propenso a riconoscere influenze di Beckett nella mia scrittura, specie negli ultimi lavori».

Posso farle alcune domande sulla sua vita privata?

«Forse».

È sposato?

«Sì».

Ha figli?

«Sì».

Quando ha iniziato a scrivere?

«A dodici anni. Ho avuto una infanzia felice, mi piaceva il pallone, con l'adolescenza tutto è cambiato. Ho cominciato a sentirmi estraneo, salvo che nello scrivere. E ancora oggi la scrittura è il rifugio».

Una volta ha dichiarato di essere cattolico. È vero?

«Sono nato nella Chiesa luterana, da ragazzo mi ritenevo ateo, influenzato dal marxismo. Poi sono diventato più religioso – forse a causa del mistero della scrittura: da dove viene ciò che scrivo? - e per alcuni anni sono stato vicino ai quaccheri. Negli anni Ottanta ho letto Meister Eckhart e da allora ho continuato a farlo. Alla fine, per varie circostanze della vita, mi sono convertito al cattolicesimo pensando che se lo era Eckhart potevo esserlo anch'io. La fede è un mistero. E mi pare che la tradizione cattolica si prenda cura di questo mistero più di quella protestante. In un certo senso sono un mistico cristiano».

È vero che ha sofferto di depressione?

«Non come malattia. È vero che sono stato più o meno depresso sempre. La scrittura è un ottimo modo per combattere questo stato d'animo. Qualcuno ha detto che non si potrebbero scrivere poesie o dipingere se non fossero modi per sfuggire dall'inferno. In parte aveva ragione».

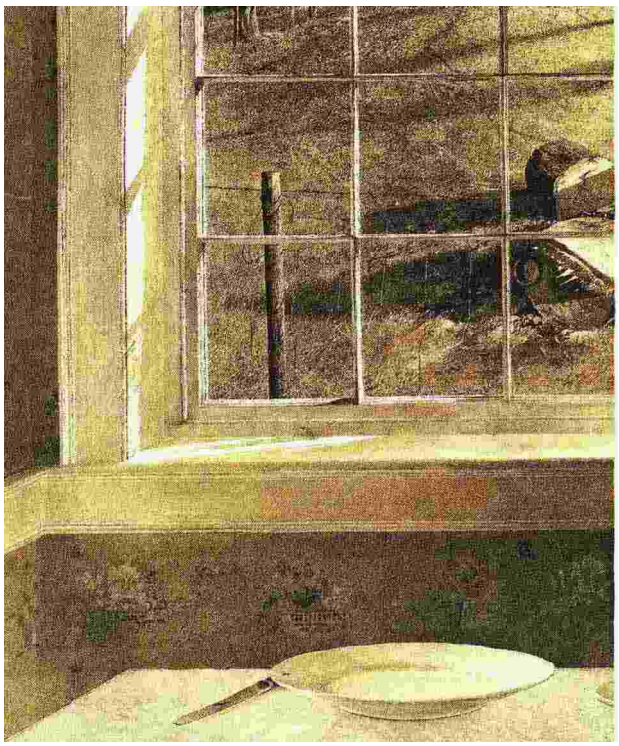
DIO

Ora sono cattolico Se lo era Meister Eckhart posso esserlo anch'io

L'INFERNO

Qualcuno ha detto che si scrivono poesie per scappare dall'inferno

LA FOTO
Jon Fosse è nato a Haugesund, in Norvegia nel 1959. Nella foto grande il dipinto Groundhog day *(1959) di Andrew Wyeth*



Codice abbonamento: 124691

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.